

Sunay Akin, *AntiQuori*

Nella Repubblica della Poesia accogliamo la voce del turco Sunay Akin, classe 1962, di professione poeta-geologo, capace di muovere e scuotere dal profondo la vita in tutti i suoi stadi, capace di mettere in circolazione una carta moneta poetica da noi, nei nostri sciagurati anni finanziari-intellettuali, da troppo tempo uscita fuori corso.

Antik Acilar (AntiQuori), testi risalenti al 1991, si presentano come una spada di Damocle, un altissimo e silenziosissimo grido contro coloro che interrompono i meccanismi dell'intelligenza e lasciano campo aperto ai mostri dell'irrazionalità: i sentimenti richiedono un tempo prolungato, orizzontale e verticale; un tempo insonne, sospeso, nel quale cercare uno sguardo comunicazionale, nel quale ritagliare il vuoto e risucchiare all'interno ciascun lettore.

La scrittura di Sunay Akin si profila nella sua fluidità, fatta com'è di lacrime, non di piagnistei e lamentazioni di maniera: ogni verso appare la segnalazione di una linea, di una fessura, di una cicatrice che non rimargina, i cui labbri sono costituiti di materia e di pensiero, di memoria inossidata e di *memento* della sofferenza collettiva.

Sunay Akin è un poeta murmure che si riflette nell'acqua del Bosforo, per questo la sua poesia acquista la lucidità di infinite gocce d'acqua, rincorse, sovrapposte, perse l'una nell'altra, sempre uguali e mai uguali, rifluite fino alla soglia del dolore, tracimate fino a mettere in festa la vita e guardare avanti al cammino della speranza ("È bagnato il mio cuore/dal piangere sommerso,/e un po' sbiadito il suo colore/appeso tanto al sole/ad asciugare", *Il mio cuore*).

I sentimenti appena accennati racchiudono il senso meraviglioso e oscuro delle predizioni: superato il baluardo dell'oblio emergono crepe sotto il vulcano dell'indifferenza, allora ci si mette in viaggio al centro della coscienza, per consentire ai ricordi di crescere e assegnare il giusto posto alle persone e alle cose che ci hanno preceduto.



Sunay Akin
AntiQuori

Alternata alle secche, la corrente trascina un periglioso carico di anni, così precariamente equipaggiato il poeta tenta incredibili scoperte o una credibile risposta a tutti gli enigmi che impediscono la serenità (l'infanzia, la solitudine, la madre, la guerra, la tortura).

Vi sono maschere in fondo al Bosforo, iscrizioni, tesori da recuperare e da issare sull'imbarcazione della poesia, affinché ogni lettore possa attraversare, per trarne misura di purezza e di rinnovamento interiore, l'intero continente del dolore ("Ogni volta che si scarica corrente/a una cellula del mio corpo/nella mia patria s'accende/ogni casa senza lume", *La tortura*).

Sunay Akin ci ricorda che si appartiene tutti al gioco della vita e che scalare vertiginosamente il cielo non è impossibile, se la poesia rappresenta il colpo estratto contro il maleficio e gli inevitabili inganni del destino.

Per la natura suggestiva dei suoi paesaggi e dei suoi idilli, il nostro Autore giunge a dire cose ormai indicibili per la nostra condizione di occidentali inariditi (i sentimenti abbaglianti, le affilatissime lame della nostalgia, le vie interne del cuore).

Si vede come egli maneggi le norme della scrittura, muovendosi tra la bellezza luminosa, annidata in ogni punto della realtà e l'opacità della sofferenza e degli eventi irredimibili (la guerra, la perdita degli affetti).

Per questa poesia non mi pare ci sia bisogno di nuove tarature critiche da quelle che conosciamo, né di nuovi apparati ermeneutici, piuttosto di ascolto intenso e prolungato, lo stesso che Laura Rotta e Giampiero Bellingeri hanno mantenuto nel lavoro umile e folle della traduzione dal turco.

Certo La poesia è umanamente intraducibile da una lingua all'altra, consistendo essa nello specifico della sintassi e del lessico, eppure si tentano approssimazioni e indicazioni credibili, eppure quando i traduttori riescono a farti intravedere la soglia da varcare e ti lasciano intendere il discorso vero seminato nelle pagine, allora si respira la strana aria miscelata di una lingua franca che ti parla da lontananze, ridotte alla distanza fra te e la pagina ("il poeta che non partecipa/alla difesa della vita/è come la firma/che ritiene se stessa/una macchia d'inchiostro", *Il poeta*).

Con Sunay Akin si torna allo stile di Bisanzio, rarefatto e disteso, dettato ora dalla logica, ora dalle peripezie dell'amore, prisma della sorte e della solitudine, dell'ansia feroce e del desiderio struggente di pace di tutti con tutti.

Esperto dell'ignoto, l'Autore ci intrattiene a colloquio con gli ultimi

approdi e con il faro della ragionevolezza, perché non si creda inevitabile/ineluttabile il naufragio, ossia la stramaledetta guerra.

Ai segni iperbolici del massacro e dello sterminio, Sunay Akin oppone l'intimo rifugio degli affetti, i fastigi del cuore, le speranze come bende saldamente avvolte alle ferite della Storia ("Mare che sotto il molo/ti rifugi,/non nasconderti più/le navi da guerra/da tempo son passate/e sono andate...", *Il molo*).

A chi pretende di soffocare il sublime, ai secondini che agitano le chiavi per turbare la quiete che già così poco galleggia sulle carceri, il poeta contrappone l'inchiostro grave e leggero della sua scrittura, il buio e la lucentezza delle sue parole: sembra nulla, ma a me sembra una delle poche vie di salvezza percorribili oggi ("L'uccello in viaggio beve/l'acqua caduta piano a terra/nella notte/dall'elmetto stravolto/di un soldato morto", *L'elmetto*).

AntiQuori, per il suo miscuglio lessemico, per il suo ripercorre tutti gli oggetti dell'antiquario cuore, non sfugge al risucchio della malinconia, alla gazzarra dei nostri tempi, all'indifferenza istituzionalizzata, nello stesso tempo i suoi testi riescono a smascherare tante illusioni, battagliando nella coscienza per il traguardo di raggiungere una maggiore contentezza di se stessi e di aggrapparsi saldamente alla scrittura, giorno e notte.

Nel conflitto totale del presente *AntiQuori* respinge il solipsismo, la segregazione del cinismo e dell'individualismo, utilizzando il pungolo della poesia per rompere il sacco della boria materialistica e per riuscire a comprendere tutte le nostre vite ("Dal minareto ha scorto/gli amici che giocano al pallone/e corre/la voce del bambino/che invita alla preghiera", *Il minareto*).

Sunay Akin si attesta sui modi dell'eloquenza comunicativa (non ermetica, né oscuramente simbolista), fra l'assoluto e il quotidiano, tra il crudo realismo e il pietoso, capace di far coesistere all'interno di un'unica realtà tonale i colpi di grancassa dell'esplicito impegno civile e il tracciato sottotono dell'elegia amorosa ("Si specula coi fiocchi al mercato/degli antichi dolori/sugli oggetti cari/che tanti vecchi/per campare/portano/dalle vecchie case d'Istanbul", *AntiQuori*).

Leggendo le poesia di *Sunay Akin*, si trovano eccellenti motivi per fargli posto tra le tante rane scoppiate dell'arida e inconsistente scena letteraria italiana attuale.

Donato Di Stasi